



*Dopo l'amore* mette in scena con rara proprietà, eludendo cliché e psicologismi, i dubbi, le paure e la vitalità, malgrado tutto, di una coppia arrivata a fine corsa. Abile nell'individuare e far emergere i movimenti sottili che corrompono i sentimenti, l'autore belga chiude i suoi protagonisti in un interno e fa di quel domicilio coniugale qualcosa su cui litigare ma non la ragione del litigio, che è sempre altrove.

La casa è il terreno su cui si cristallizza il loro rancore, su cui prendono posizione, ciascuno la sua, su cui pesano i rispettivi orgogli. Ma quel domicilio è soprattutto il valore aggiunto in termini d'amore che



ciascuno apporta in una relazione. Boris reclama per sé la metà di quella casa certo, ma vuole soprattutto che Marie riconosca che lui è stato lì, che l'ha abitata, l'ha ristrutturata e ne ha aumentato il valore. Lui vuole che lei riconosca che è stato presente, utile, che ha contribuito con la sua 'competenza', tecnica e umana, alla costruzione della loro famiglia. Per Lafosse *l'economia di coppia* (...), è anche questo, piccole impronte, pennellate, tracce mai sentimentali. È l'amore e non si può ridurre alla metà del valore di una casa. L'amore di cui Marie e Boris si sono amati. Lo attesta ogni sguardo, lo dimostra ogni rimprovero. Marie e Boris sono stati felici e da quella loro felicità sono nate due gemelle, duo inseparabile e opposto ai genitori, isole provvisorie in cui abbandonarsi e abbandonare per qualche minuto la lotta. Le figlie li sfidano disarmanti, li catturano nelle loro coreografie del cuore, li confondono il tempo di una canzone ("Bella" di Maître Gims). Prima che ciascuno ritorni al suo esilio, al frigo diviso in due, a una coabitazione forzata regolata al millimetro e per questo quasi comica. È la loro antica passione a nutrire il rancore di oggi, è la loro economia che adesso si disputano. Ciascuno reclama la sua parte, prigionieri di uno spazio da cui non possono (e non vogliono) uscire. La macchina da presa li segue, li sfiora rimarcando l'erranza disordinata, ripetitiva, ossessionata che li trasloca attraverso l'appartamento, silenziosi, incomprensibili l'uno all'altra. Marie e Boris hanno perso il controllo del quotidiano, sono apparizioni indesiderabili nella cena o negli spazi dell'altro che sembrano godere dell'irritazione che suscita la loro presenza. Ma alla circolazione esasperata dei corpi e dei sentimenti, Lafosse guadagna questa volta la via d'uscita, l'accidente che determinerà una presa di coscienza provvidenziale per Marie e Boris, aggrappati alla routine del loro odio e incapaci di guardare il mondo fuori.

*Dopo l'amore* termina con un compromesso, un finale aperto e all'aperto, che fa respirare ambiente e personaggi, figurando come eccezione nell'*opera al nero* dell'autore. Una filmografia che fa vedere senza mostrare. Un'*economia* straordinaria, pertinente all'amore e al cinema. A una storia semplice così complicata da vivere.

**Marzia Gandolfi – Mymovies**

Il film di Lafosse è un dramma d'interni, siamo dentro la casa, siamo dentro alla coppia, siamo dentro a quel momento in cui nulla può accadere se non arrendersi al fatto che l'amore, o anche soltanto la possibilità di una relazione, sono finiti per sempre. E la scelta, stilistica appunto, di non uscire mai dall'elegante domicilio coniugale, di non varcare la soglia chiusa del giardino permette alla narrazione di assorbire il mondo esterno dentro allo spazio privato. La lotta di sentimenti diviene così lotta di classe, il capitale contro il lavoro tra le pareti domestiche, la politica nell'intimità, il senso precario di un presente in cui le recriminazioni sulle responsabilità familiari e su chi paga i conti finiscono per diventare un detonatore. Lafosse non prende parte per uno o per l'altro dei personaggi e nemmeno offre appigli che «spieghino» tale disastro sentimentale. Dissemina indizi, un possibile tradimento forse, o l'accumulo di stanchezza lascia agli spettatori la libertà di scegliere il proprio punto di vista. Le ragioni si affidano ai corpi, al malessere che raccontano, a quel loro annaspere negli ambienti prima comuni, condivisi, come la loro vita, e adesso segmentati in infiniti check-point emotivi. E pure lasciarsi andare non serve a nulla, una carezza diventa tagliente, un abbraccio soffoca e ferisce. Alla fine più che una «questione di cuore» è sempre e soltanto questione di soldi, di conti, di stime, di cifre, di regole stabilite. Sentimenti compresi.

**Cristina Piccino - Il Manifesto**

(...) bel film del belga Lafosse (...). Grande anatomista di famiglie in crisi (era suo 'Proprietà privata', con Isabelle Huppert 'crocefissa' dai fratelli Yannick e Jérémie Renier), Lafosse riscrive infatti ossessivamente con gli attori sceneggiature già lavorate alla virgola, per poi rimettere tutto in discussione sul set. Ne esce un teatro della crudeltà che mette a disagio per l'affilatezza della scrittura scenica (...) e l'acutezza dell'analisi psicologica e sociale, orizzonte unico di un film volutamente privo di sviluppi drammatici forti (il modello di Lafosse, per sua stessa ammissione, è 'Chi ha paura di Virginia Woolf' di Albee, portato al cinema da Mike Nichols).

**Fabio Ferzetti - Il Messaggero**



Ci sono film che raccontano la nostra vita più e meglio del suo reale dipanarsi. *Dopo l'amore* è una di queste opere. (...) Il denaro non può comprare i sentimenti, ma la sua assenza pesa in un mondo in cui una donna che mantiene la famiglia può mettere in crisi il concetto stesso di virilità. Un uomo può ancora definirsi tale se non è in grado di provvedere ai bisogni dei propri figli? Il belga Joachim LaFosse non possiede una risposta univoca a tale quesito, ma propone una riflessione lucida e dolorosa, uno *Scene da un matrimonio* del nuovo millennio in cui la casa, storicamente identificata come rifugio dell'individuo, nido, luogo intimo in cui crescere una famiglia, si trasforma in una prigione. (...) Joaquim LaFosse descrive i meccanismi

che si innestano in una coppia in fase di rottura con eccezionale acutezza e lucidità. (...) la forza dello script sta nella capacità di non giudicare i personaggi, mostrandoli in tutte le proprie sfaccettature e imperfezioni e spingendoci a empatizzare a tratti con l'uno a tratti con l'altra. L'equilibrio e il rigore sono doti preziose che il regista belga sfrutta al meglio fotografando con pudore le sue famiglie esplose in un cinema che racconta la vita nei suoi aspetti più dolorosi con una verità rara.

**Valentina D'Amico – movie player**